

Informazione e lotta politica

Non c'è solo il supermercato delle notizie

A proposito di un articolo di Reichlin — Le novità della comunicazione di massa e l'autocritica della sinistra

Caro Reichlin, tu rilevavi, nel tuo articolo dell'altro giorno, «una tendenza profonda, quasi consensuale alla massa media, così come attualmente sono: cioè la tendenza a porsi più come sfumature diverse di uno stesso universo ideologico e politico che non come parti che diversamente parteggiano in un conflitto reale». Il problema, come tu aggiungi, è complesso: ma la tendenza è proprio questa, ed è, più che una tendenza soggettiva, una conseguenza dei processi oggettivi. Se si analizzano i processi in corso nel sistema delle comunicazioni di massa a livello mondiale, e si svolge un'analisi corretta, non si può non rilevare che la logica dominante è quella della moltiplicazione dei canali e dei prodotti, e della corrispondente contrazione delle fonti e dei punti di produzione (con un crescente irrigidimento dei meccanismi produttivi e distributivi indotto dallo sviluppo e dall'uso di determinate tecnologie).

Purtroppo, ancora oggi molti continuano a non intendere la sostanza di questa logica e a mistificarne le conseguenze: si finge di credere all'equazione libertà di informazione = libertà di informazione; si afferma che la superproduzione di «notizie» comporta di per sé un aumento della conoscenza; si scambia, ad esempio, la esplosione delle emittenti private per una tendenza assoluta alla democratizzazione dell'informazione; si invidia al mercato quando siamo già al supermercato. In realtà, siamo al cospetto di un processo (già avanzato) nel quale la moltiplicazione dei canali e dei prodotti serve, da una parte, a incrementare sempre di più gli spazi per i «messaggi» pubblicitari, e, dall'altra, a occupare una quota sempre maggiore del tempo non-lavoro delle grandi masse. Si moltiplicano i canali e si diversificano i prodotti per penetrare sempre più largamente nella «periferia», per avvicinarsi sempre di più alla «base» (in questo senso si «decentra»); per individuare meglio i bisogni (o indurre di nuovi) allo scopo di sfruttare (in chiave di profitto o di potere, o di ambizione insieme): fornendo risposte — ad esempio il feticismo dei dettagli di «colore»; i contenuti e lo stile del «discorso» dei quotidiani e settimanali «popolari» — che li alimentino e li perpetuino anziché autenticamente soddisfarli. Così, ad esempio, è stato rilevato nel recente convegno organizzato dal comitato di redazione del Corriere della Sera in collaborazione con l'Indes — anche i «grandi» giornali sono per lo più ridotti a confezionare l'informazione loro trasmessa dalle fonti «primarie» (le agenzie multinazionali, i centri del potere politico, militare, economico), e non producono o producono sempre meno quel che è stato definito «valore informativo aggiunto» (che si può produrre soltanto attraverso la ricerca, l'analisi, l'indagine diretta, la scoperta).

E' così che si crea il «mass media dependence». Che fare, dunque? Tu citi l'osservazione autocritica di un dirigente socialdemocratico europeo «il quale considerava un errore gravissimo il fatto che il suo (come tutti gli altri partiti socialdemocratici) avesse rinunciato ad avere un suo sistema di comunicazione di massa, ritenendo più utile e più facile farsi ospitare dalla grande stampa di opinione». A dire il vero, una simile tentazione ha aleggiato anche nel movimento operaio italiano (in tutte le sue componenti). Ma è anche comprensibile. Non solo perché l'ipotesi di contrapporre al sistema dominante qualcosa di qualitativamente superiore, ma soprattutto perché la ipotesi stessa è storicamente inadeguata (come mi pare tu stesso implicitamente rilevavi) e sostanzialmente errata. Non è detto che trovandosi tra due altoparlanti contrapposti il «consumatore» si orienti meglio.

No, non può essere questa la soluzione che garantisce la «libertà di espressione». Anche perché la «libertà di espressione» non può essere separata dalla «libertà di espressione»; e a me pare che oggi, ancora, per milioni di persone la «libertà di espressione» sia tutt'altro che garantita. In verità, il modo capitalistico di produzione dell'informazione ha socializzato soprattutto il consumo espropriando anche la libertà nei fatti. E', dunque, il che bisogna incidere, è quel modo di produzione (e di consumo) che bisogna radicalmente trasformare: sviluppando coerentemente la socializzazione, anche del processo produttivo, e puntando alla appropriazione di quella libertà. Ed è qui, in questo sistema delle comunicazioni di massa che bisogna farla. Entrandovi non per «farsi ospitare», ma per

colglierne le contraddizioni e, sulla base di una analisi precisa, ribaltarle in senso di trasformazione: prospettiva difficile, ma certo storicamente necessaria. Ma è poi corretto dire che bisogna «entrare» in questo sistema delle masse media? Ma no, già ci siamo dentro, ne facciamo tutti parte: «operatori» e «consumatori», parimenti investiti, anche se in modi e a livelli diversi, dalle contraddizioni del sistema.

Quale logica?

Ecco che allora si pone anche il problema della differenza tra pubblico e privato. E' vero che, spesso, questa differenza sembra consistere soltanto in una prevalenza di elementi di burocratizzazione, di lottizzazione nel pubblico, contrapposti agli elementi di commercializzazione del privato: nella medesima logica, tuttavia. Ma se il pubblico costituisce (come, secondo me, può costituire) un terreno più aperto allo sviluppo delle contraddizioni e alla coltivazione dei «semi della trasformazione»? Cioè a un effettivo sviluppo della lotta di classe in questo campo, che una volta si definiva «della sovrastruttura»?

Oggi, però, abbiamo cominciato a capire che la sovrastruttura è, in realtà, anche corposa «struttura», non soltanto perché le industrie della cultura hanno un forte spessore economico e tecnologico e incidono fortemente su tutto l'apparato produttivo e di consumo, ma anche perché i processi di produzione e di distribuzione dell'informazione

e della cultura, i processi di comunicazione, i processi di «consumo» sono determinati da elementi culturali e da elementi strutturali tra loro strettamente intrecciati. In questi processi contano, cioè, i flussi finanziari e le logiche del «discorso», le condizioni di lavoro e i linguaggi, i mezzi di produzione, le routine professionali, i meccanismi mentali e le pratiche sociali, i rapporti interni e i rapporti con l'esterno, il quadro nazionale e la divisione internazionale del lavoro.

Per questo, ad esempio, mutare soltanto la proprietà di un canale o la composizione dell'organo di gestione di un apparato (punti alla Rai-Tv; ah, le famigerate nomine!) può significare ben poco, di per sé. Per questo l'orientamento politico di un operatore può essere irrilevante all'interno di un apparato che lo costringe a produrre «spontaneamente» secondo una logica che appiattisce e previene quell'orientamento. Per questo anche il «consumatore» più critico può essere paralizzato dalle condizioni di «consumo» che gli sono imposte. E per questo, infine, un sistema «alternativo» che si servisse delle consuete fonti concentrate, che moltiplicasse i canali e non i punti di produzione, che variasse i prodotti ma continuasse ad espropriare i protagonisti dell'esperienza sociale dalla libertà di esprimersi e dalla «libertà di essere informati», cioè dalla possibilità di partecipare all'intero processo comunicativo e di

controllarlo, non sarebbe affatto «alternativo». Pur diffondendo «messaggi» diversi perché diversi sarebbe il «centro» del sistema.

Conflitto reale

La soluzione non è quella di entrare nella «stanza dei bottoni». Ma non è nemmeno quella di costruirsi un'altra «stanza dei bottoni». L'esigenza, mi pare, è quella di far saltare la logica della «stanza dei bottoni», promuovendo processi che abbiano una logica radicalmente diversa. E dunque battendosi per un sistema capace di riflettere e dar corpo alle contraddizioni reali, di dar voce «alle parti che diversamente parteggiano in un conflitto reale», e anche di ricercare secondo nuove modalità e di socializzare il piacere di comunicare: il che significa concretamente abilitare a produrre e ricevere informazione e cultura i protagonisti delle esperienze sociali, vecchi e nuovi «soggetti» organizzati in una rete integrata di punti di produzione e di canali e di centri di ricezione capaci di socializzare realmente la produzione di informazione e lo scambio delle esperienze, rovesciando la attuale tendenza alla frammentazione e alla lottizzazione. Una rete capace di «spandere» il «locale» nell'universale, e non, come avviene oggi, di colonizzare il «locale».

E' un problema enorme: ma questo è il problema, mi pare. Tra l'altro, esso non riguarda soltanto il sistema delle masse media, ovviamente. Perché questo sistema

non si pone nel vuoto, come alcuni sembrano credere, a volte. Si dice tanto che l'informazione è potere. Ma è altrettanto vero che solo chi ha un potere effettivo, cioè chi è in grado di decidere, può utilizzare davvero l'informazione che riceve. Ma a questo punto sorge un interrogativo. Le considerazioni che ho fatto sin qui non sono affatto scoperte di questi giorni. Su questi punti si è lavorato, si lavora da molti anni, in alcuni settori della sinistra: basti ricordare, ad esempio, il lavoro compiuto in seno all'ARCI con gli operatori della Rai-Tv, all'inizio degli anni '70, cui pure partecipò quel Guido Levi che tu giustamente ricordi. Ma allora perché sembra quasi che ogni volta si ricominci da capo?

Perché ipotesi anche scritte nelle risoluzioni della Direzione del PCI dieci anni fa non hanno avuto alcuni sviluppi, e anzi sono state spesso, nei fatti, contraddette? Perché tante esperienze che meritavano attenzione (pensiamo al lavoro svolto a metà degli anni '70 nell'Emilia-Romagna e poi in Umbria o ai tentativi di alcune radio democratiche) sono state ignorate o addirittura avversate, a diversi livelli, nello stesso partito? Perché si sono avute tante oscillazioni di linee in questi anni?

Anch'io sono convinto che non serva recriminare, lamentarsi. Ma credo che, per «rilanciare la battaglia», per utilizzare questo «nuovo, avanzato terreno di lotta» per le forze che vogliono cambiare il mondo, come tu scrivi, sia indispensabile partire anche da una concreta analisi autocritica e trarre indicazioni anche dalle esperienze negative del passato. E per questo concludo con un interrogativo «provocatorio». Lo slogan del mass media «sono tutti uguali nel gioco di Palazzo» cui tu alludi non può essere stato quanto meno facilitato dal fatto che nemmeno il PCI è riuscito ad assumere ed elaborare un'ipotesi di autentica, concreta trasformazione di questo modo di produrre e diffondere l'informazione, la conoscenza, il sapere e a raccogliere le forze che lavorano in lavoro e battaglia quotidiana?

Giovanni Cesareo

Come fare spettacolo e commuovere il pubblico raccontando la famiglia in crisi
Divorzio all'americanaLe scelte della produzione di «Kramer contro Kramer» e la morale di un film di successo
Un bambino molto ragionevole
Vicende personali, sentimenti e mode

Un fotogramma da «Kramer contro Kramer». L'attrice Meryl Streep già nota per «Holocaust» e «Manhattan»

Il soggetto-bambino incalza. A Parigi, dopo i «Chiedo asilo» di creature esuli da una realtà ostica e bugiarda, adesso si proiettano film dove i piccoli scelgono la strada del nomadismo, della transumanza, dell'erranza trasversale o della vita da zattera. Tutto ciò, secondo le più recenti indicazioni di scapistrati analisti desideranti, come Scherrer, o di bravisismi e quasi sconosciuti sperimentatori, come Deligny.

In «Kramer contro Kramer» la situazione è tutt'altra. C'è una madre, Johanna, che mette a letto suo figlio, fa le valigie e dice al marito: «Me ne vado». Non ne può più. Del marito assente, del ruolo di sposa e di madre a tempo pieno. Dopo diciotto mesi esca ricomparire: adesso lavora. Chiede di riavere il figlio. Processo per l'affidamento del kramerino: drammatico confronto tra il Kramer e la Kramer grandi. La giustizia, oltreché borghese, marmista, affida il bambino alla signora. Ma lei ci ripensa; si pente e rinuncia: il piccolo, felice, non trasloccherà e non abbandonerà la sua stanza, i suoi giochi, la forza delle abitudini è assicurata.

Dov'è la banda dei «senza cuore»?

Lo spettatore-bambino respira di sollievo. Perché se ne sta avvistato ad una regolare ripetizione degli stessi atti: perché è ostile al nuovo; perché le esperienze rischiano poco lo seduzione; a meno che non si tratti delle avventure, povere di eventi, di quei bei tomi chiamati Mazinga, Ninja Zeta, Tamen, Jeeg Robot. Questo bambino va in cerca di aggraffi anche obbligato: «Due che hanno avuto un figlio devono restare insieme»; questo bambino coltiva la speranza che il riciclaggio affettivo sia sempre possibile: «Adesso che hanno capito gli sbagli dovrebbero rimettersi insieme». Questo «bambino» spettatore giudica la signora Kramer una moderna madame Bovary: «E' una pazzia» e invoca difese i diritti maschili: «Il padre è più bravo della madre; resti lui col figlio».

Allora, da questo film, dall'atmosfera umidiccia e zeppa di vapori lacrimosi, salta fuori un universale che coinvolge spettatori e spettatrici magari smozzicati, che si considerano appartenenti alla banda dei «senza cuore». Gli spettatori grandi, infatti, si commuovono per una storia che riguarda il privato e che potrebbe riguardare il privato di gente come loro.

Va detto, comunque, per difendere il buon nome degli spettatori lacrimanti, che il film vuole, scientemente, suscitare commozione. Sia l'attrice Meryl Streep, sia l'attore Ryan O'Neal, per merito del successo di «Kramer contro Kramer», ora divenuta presidente o qualcosa di simile, della Twentieth Century Fox, hanno puntato sulla commozione. Secondo la Lansing: «E' vero. Voglio fare dei film dove i sentimenti si esprimano, i sentimenti di uomini e donne reali. Un film che lasci la gente indifferente non è un buon film».

In più, nel film in questione.

ne, c'è la faccina del biondo-ceruleo erede, conteso. Vestito da copertina della rivista «Vogue bambini», ovvero da simpatico americano, è molto responsabile, molto ironico, molto saggio. Sbandato quanto basta per interrompere il lavoro paterno (e quel lavoro lì, del padre designer, cosa sarà mai in confronto allo sguardo ferito di un bambino?), ma attento abbastanza per non incendiare la casa. Un protagonista che corrisponde all'immagine prefabbricata, in auge presso i grandi. Fornisce una idea di figlio in quanto bene di consumo e non c'entra nulla col vecchio detto che «ogni scarafone è bello a mamma sua». Pur avendo appena sette anni, il bambino non sbaglia mai: mai che esprima violenza o brutalità. E' cresciuto all'ombra della ragionevolezza.

Affatto diversa la ragionevolezza dei genitori. La madre, così sostiene la morale del film, ha scelto una sua identità. Il padre ha capito la fatica del doppio lavoro e si è reso conto delle difficoltà a costruire una luminosa carriera, se a casa scalcia la prole.

Dunque, la conclusione segna dei punti centro l'ideologia dell'oppressione femminile fra le pareti domestiche e smentisce la necessità del ruolo univoco, che grava tutto sulle spalle delle donne. Ma ci si potrebbe domandare se la storia, messa in questo modo, non tenda a risolversi con eccessive semplificazioni. Quanto c'è, nel «beau geste» della signora Kramer, di modello imposto? Quanto la scena di un comportamento (lasciare un bambino per costruirsi una identità di donna: prendersi carico di un bambino per via che quell'identità di uomo è sbagliata), corrisponde a qualcosa di vero e non ad una funzione di moda?

Un dialogo mai diretto

La riduzione non è sgradita ad una certa sociologia: date le premesse, le risposte affettive della gente dovranno per forza seguire quel determinato schema. Non sono poi tante le contraddizioni — cioè la realtà — che corrono sotto l'ondulato velo delle emozioni: per questo il dialogo fra signore e signora Kramer non è mai diretto. Piuttosto accetta di venire «parlato» da psicanalisti, giudici, avvocati e bambini. La comunicazione non dà alcuna idea di reciprocità di rapporti: il codice è già prefissato. La soluzione delle vicende personali non si rapporta ai sentimenti, ma alla flessibilità, maggiore o minore, delle istituzioni.

Prendersi, lasciarsi, appare un fatto automatico: sotto non circolano più questioni invasive, nodi irrisolti. Una volta trovato il fine, nel caso del film la felicità del bambino, uomo, la donna, il bambino stesso, si comportano secondo sceneggiatura. Anche i sentimenti si affannano dietro a questo movimento e, irrefrenabilmente, tendono a coprire le questioni, i nodi che ancora devono trovare una maniera di esprimersi.

Letizia Paolozzi

I giornalisti ventriloqui e la «crisi di comprensibilità»

E' aperta la caccia al lettore medio

Il linguaggio dei giornali sembra destinato a scatenare, sui giornali, interminabili e improduttive lottizzazioni.

L'ultima l'ha organizzata L'Espresso con una favola satirica di Ajello e due schede di Luigi Pintor e di Umberto Eco, scagliate contro l'Unità. A Eco e Pintor, che hanno pur detto cose sensate (discutibili ma sensate, cioè dotate di senso) ha già risposto Fausto Ibba. A Ajello che ha fatto lo spiritoso, sbagliando anche le citazioni, ha ribattuto, non solo per fatto personale, Edoardo Sanguineti.

L'occasione della scaramuccia e il modo con cui è stato realizzato l'agguato all'ernesto dell'Unità, non meriterebbero forse altro spargimento di inchiostro. Senonché, le polemiche passano ma il problema resta. Mettendo alla berlina la «prosa incomprensibile» di alcuni collaboratori dell'Unità, Ajello, che è furbo, sa benissimo di poter contare sull'assenso preventivo del lettore medio di tutti i giornali, il quale è portato a capire solo le cose che ha già capito e a rifiutare, talvolta con sdegno e spesso alla rinfusa, assieme a ciò che non merita di essere capito, anche ciò che dovrebbe ancora essere capito.

La pigrizia, la fretta con cui si leggono i quotidiani, le astrusioni gratuite che ci si trovano, giustificano ampiamente il rifiuto; e tuttavia io mi ostino a ritenere che questo terribile lettore medio, così astratto, minaccioso, onnipotente e onnipotente, non abbia sempre ragione.

Io credo infatti che un lettore possa dire la sua e avere ragione (se ha ragione) non in quanto medio, ma in quanto Tizio, Caio, Sempronio, e cioè quando non si identifica con una sintesi matematica ma accetta modestamente la sua parte di antitesi umana. Sostengo, inoltre, che a un lettore così, ad un lettore in carne ed ossa, possa capitare di non capire non soltanto l'Unità ma anche l'Espresso.

Proprio la prosa di Ajello dimostra, comunque, che si può essere chiarissimi senza dire assolutamente nulla. L'ammiccato liturgico a significati già scontati non è infatti comunicazione ma ripetizione.

Facciamo un esempio. Per bollare la prosa non sempre cristallina dell'Unità (il problema esiste: siamo tutti peccatori), Ajello non affatica né il lettore né la propria mente con la ricerca di giudizi che contribuiscono a definire la natura, certamente varia, delle oscurità che denuncia, o magari soltanto il particolare tipo di reazione che suscitano in lui. Si limita ad aprire il breviario e a tirare su dal Pozzo di San Patrizio dei luoghi comuni la formula: «Prosa per addetti ai lavori». In questo modo serve di cover fatto il proprio dovere di giornalista. Infatti è stato chiarissimo. C'è forse qualcuno che non capisce quella sentenza, quando ogni settimana, ogni giorno, ogni ora, si può dire, giornalisti e cronisti televisivi se ne servono per alludere alle astrusioni altrui? La frase è limpida, non c'è dubbio. Ma significa qualcosa, oltre a un generico richiamo al fastidio che tutti possono provare leggendo o ascoltando espressioni complesse, difficili o semplicemente sconclusioniste? Serve a distinguere tra le difficoltà della prosa di Kant e quelle dei discorsi di Piccoli? Aggiunge conoscenza al fastidio? E qualcosa di più

di una esclamazione? Traccia, almeno allusivamente, una distinzione tra ciò che è difficile perché difficile e l'oggetto di cui si parla o scrive, e ciò che è difficile perché è confuso, bizzarro o argomentato chi scrive o parla? E poi, chi sono questi famosi addetti ai lavori? Persone che hanno più intelligenza, più gusto, più cultura degli altri? Ma queste persone, se e dove esistono, non capiranno mai Piccoli, mentre anche il feroce lettore medio potrebbe, se esistesse, capire Sanguineti (non dico necessariamente approvare: dico solo capirlo).

Prendiamo invece la frase: «Il partito radicale vuole portare avanti un discorso democratico a tutti i livelli per lo sviluppo, dal basso, della Costituzione repubblicana» (sentita l'altra sera in televisione); oppure: «I popoli amanti della pace impediranno la guerra» (Lotta comunista, ma anche la Pravda); o ancora: «Diano i giovani la scalata al cielo; la strada per la conquista del futuro è ormai in discesa» (un funzionario movimentista di mezza età); o infine: «Il nostro indefettibile entusiasmo al servizio dello Stato e del mondo libero non verrà mai meno» (Leone, quando era presidente della Repubblica).

C'è forse una sola parola oscura in questi esempi? E si può dire che la sintassi sia complessa? No, sono frasi facili, chiare, alla portata di tutti. E infatti non mi risulta che ai giornali arrivino lettere di protesta per denunciare l'ermetismo dei «addetti ai lavori». Giuro, invece, che sono difficilissime, anzi incomprensibili, perché non significano niente o, al più, qualcosa come: «Speriamo

in bene», «Tiriamoci a campare», «Che Dio ce la mandi buona» (tutt'altro, quindi, da quello che dicono).

Ecco: in queste dispute ricorrenti a proposito del facile e del difficile, del chiaro e dell'oscuro, perché non si tira mai in ballo anche il significato e l'insignificanza, il vuoto e il pieno e, perché no, il brutto e il bello?

Se lo si facesse si potrebbe constatare che il catalogo di giudizi è assai più ricco e vario di quanto non immagini Ajello con la sua filosofia degli addetti e non addetti ai lavori. Si vedrebbe allora che possono esserci:

- 1) espressioni difficili ma belle e significative;
- 2) espressioni difficili, brutte e significative;
- 3) difficili, brutte e non significative;
- 4) facili, belle e significative;
- 5) facili, brutte e significative;
- 6) facili, brutte e non significative.

E' la comunicazione del niente (facile o difficile, per addetti ai lavori intellettuali o per disoccupati mentali) che dovrebbe attirare tutti. Tranne, naturalmente, l'imperabile lettore medio che capisce solo le cose che ha già capito.

Rimane da chiedersi dove si aggiri questa figura, così inerte e tuttavia così inafferrabile e astratta. Non è facile dirlo. Io però ho un'ipotesi da proporre. Il lettore medio, che non esiste in natura, abita nella testa di giornalisti ventriloqui come Ajello, che lo fanno parlare per coprire sotto il rimborso autorevole di una massa sterminata, l'esile e impetibile brusio della loro voce.

Saverio Vertone

la comprensione di quanto, in questi anni, stava effettivamente succedendo. Certo, non è mai troppo tardi. Ma è piuttosto curioso che un sociologo, che si pretende «avalluto» (e che, poco dopo l'assassinio di Moro, pubblicò un libro preoccupatissimo di esprimere il benché minimo giudizio storico e politico contro l'eversione armata) oggi senta invece il bisogno di giungere a versioni «colpevoliste» addirittura apocalittiche, mettendo nel sacco tutta la cultura italiana.

Ma è allora questo, professore, il suo appello alla «assunzione di responsabilità»? E non le pare che in tal modo si continui a nascondere, come lei stesso ha scritto, «in un confuso polverone di parole le cose che accadono»? Non è davvero «demoni» che abbiamo bisogno, ma di dare a ciascuno il suo.

Bravo Acquaviva, dunque la colpa è delle «idee». Ma di chi? Il professore si guarda bene dal dirlo, preferisce il polverone. Eppure, tanto per dirne una, avrebbe potuto cominciare con una analisi autocritica dei suoi saggi, costruiti su allegre metodologie «colpevoli», se non altro, di avere ben poco contribuito al-

lento quando il sociologo si è posto il quesito «di chi la colpa?», arguendo subito: «di noi intellettuali», in quanto parte di quella «gigantesca piramide che ha costruito e sostenuto il piedistallo su cui alla fine si è insediato chi ha sparato».

du. t.

donne e politica

53.54

Parità anni '80: come, quando, dove. Tavola rotonda con Adriana Seroni, Lidia Menapace, Fausta Gian Cecchini, Margherita Repetto. Qualità del lavoro e nuovi bisogni. Raffaella Baraldi Lavorare vuol dire... Maria Teresa Valugani Ai margini del mondo del lavoro Lilli Letto E' proprio vero che il part-time riduce l'assenteismo? Lucia Torco Famiglia e lavoro: due realtà da cambiare insieme. Giusi Del Mugno Cercano insieme un nuovo modo di lavorare. Renata Talassi Braccianti a scuola. Vito Bianco Nei reparti maschili della Kodak. Anna Valletta Alfa Romeo: l'esperienza in fonderia. Il mondo del lavoro e la legge di parità. Documentazione. Letizia Paolozzi La parola Amore. Simona Mafai Dalla crisi della famiglia per costruire il cambiamento. Giuliana Apollonio La famiglia-clan della campagna umbra. Sandra Sassaghi Le aree di una nuova partecipazione. Giovanna Bosi Maramotti La donna ne sa una più del diavolo. Elena B. Di Gioia Renata Piccinini La donna, allegoria e simbolo dal Medioevo al Rinascimento.

L. 2000 - abbonamento annuo (1980) L. 7.000
Editori Riuniti Divisione Periodici
00186 Roma, Piazza Grazioli 18, tel. 6792995,
ccp. n. 592013

Terrorismo: non è vero che siamo tutti colpevoli

Anche in tempi di autocritica — «sia detto — senza indugi, bene accetta — qualunque si batte il petto in mondo tale da confondere le responsabilità precise che occorre individuare. E' capitato l'altro giorno su la Repubblica al deputato radicale Massimo Teodori (il cui partito meno di un anno fa funzionava da «ferro di lancia» parlamentare di autonomia e simili) quando, dopo un incontro con Fiorini, è sembrato adombrare l'ipotesi che il PCI nella lotta contro l'eversione armata non abbia compiuto fino in fondo il suo dovere. Almeno un «venti per cento» di terroristi, osserva Teodori, non proviene forse da esperienze nelle file del

PCI o del sindacato? Ciò non indica che la presunta richiesta comunista — «chi sa deve parlare» — sia anche in qualche modo rivolta a possibili «zone di compiacenza» esistenti dentro il movimento operaio?

Teodori non sa che differenza passa tra un movimento di milioni di uomini e un partito come il suo, né tra una proposta politica chiara e un avvertimento «maiuscolo», quindi, che «cambi l'appello netto, inequivocabile e intransigente del PCI ai suoi militanti a combattere il terrorismo ovunque esso si annidi, come una praga indiretta della nostra «doppiezza». D'altra parte: quale altro metodo

potrebbe seguire uno come lui, pur di accreditare la falsa idea che col terrorismo tutti, più o meno, si sono «sporcati le mani» facendo dimenticare agli italiani le sceneggiate «antiterroristiche» di Marco Pannella «retour de Paris», dopo le conferenze stampa in favore di Piperno e Pace?

Siamo tutti «colpevoli» sembrano voler dire molti neofiti dell'autocritica, e per questo cercano le più meschine perze di appoggio politico e culturale. Un altro campione del «pentimento colpevole» è il sociologo Sabino Acquaviva, che dopo «Speriamo in bene», «Tiriamoci a campare», «Che Dio ce la mandi buona», «L'Unità» e «Manhattan»

qualche settimana fa si presentava in televisione con aria distesa a parlare di Padova quasi semplificando a golardici episodi di scontro tra bande rivali le aggressioni autonome, gli attentati, e tutto il resto (che, fatta salva la presunzione di innocenza, col terrorismo avrà pure qualcosa a che vedere).

E, invece, proprio l'altro giorno, anche per Acquaviva è giunta la «mutazione». Mentre guardava la Tv cenando assieme ai figli, e sul video si stampavano le immagini dei magistrati massacrati dai terroristi, egli ha fatto due scoperte sconvolgenti, riferendone sul «Corriere». Prima scoperta: la tv mente nelle nostre «immagini» della morte, «come nelle case dei americani durante il Vietnam»; seconda scoperta: «la morte in casa» può e deve diventare stimolo alla assunzione «delle nostre responsabilità».

Fin qui, a parte l'ovvietà, niente da ridire. Il bello è ve-